

Corriere della sera, 28 febbraio 2011
Un despota o antico liberatore?
Gheddafi imbarazza ancora la sinistra
di Paolo Franchi

Ma a chi è Muḥammad Gheddafi? Una «bestia immonda», come lo definisce la lettrice Iglaba Scelgo? Un «dittatore sanguinario», come scrive l'abbonata Mariletta Calazza? Oppure il «vecchio leone ancora spavaldo» nonostante la sua immagine sia quella «tristissima e patetica di un uomo obnubilato dalla solitudine» di cui scrive Luciana Castellina? O il leader «invecchiato» e travolto dalla propria «vanità», certo, e però a lungo protagonista «non solo in Africa di uno straordinario tentativo di innovazione, che andava apprezzato e sostenuto», che Valentino Parlato continua a difendere? Il manifesto sta, si capisce, dalla parte della rivolta. E neppure sta troppo a chiedersi, come fa invece Liberazione, se per caso quella libica non sia «una guerra civile sponsorizzata dalle potenze capitalistiche». Ma su Gheddafi al manifesto si discute. Anzi, ci si accapiglia. E si tratta di una discussione che potrebbe diventare molto istruttiva, e anche utile. Sin qui, somiglia a un conflitto generazionale. A rifiutarsi al giudizio sommario (e in certi casi, come quello di Parlato, a chiedere quanto meno l'onore delle armi al colonnello) sono soprattutto i grandi vecchi del quotidiano comunista; e sono soprattutto, anche se non soltanto, i redattori e i lettori più giovani a indignarsene.

Ha cominciato Luciana Castellina, ricordando che nel '69, quando il «giovane tenente» prese il potere, «tutti gli anticolonialisti gioirono», come avevano gioito per la vittoria di Nasser, «l'uomo che ha impersonato il sogno del riscatto arabo», e ancor più per l'Algeria, qualcosa di assai simile, per la sua generazione, a quello che fu il Vietnam per la generazione del Sessantotto. Non c'è dubbio, scrive Castellina, «la ribellione del Maghreb e del Mashrak è sacrosanta», ma non si può rappresentarla come l'esplosione del malcontento secolare di popoli che hanno conosciuto solo «fanatismo e oppressione». Per chi sta a sinistra, e soprattutto per chi ci è stato, guardando alla Libia, all'Egitto, all'Algeria, la domanda (terribile) è tutta diversa: «Perché queste che non sono state rivoluzioni in senso proprio, ma certo straordinari sommovimenti popolari, sono finite così?».

Ecco, esattamente di questo sarebbe bene discutere. Non cancellando la storia, ma prendendo atto della durezza delle sue repliche. Lo scrive *apertis verbis* Rossana Rossanda. Che allarga la domanda a un fallimento ancora più clamoroso, quello delle rivoluzioni comuniste: «Rispondere che Stalin era un mostro (Stalin e Hitler stessa razza, tesi degli storici post '89), e forse anche Lenin, e Mao un pazzo, è derisorio, e d'altronde non fa che spostare la domanda. Perché masse immense e grandi cambiamenti hanno trovato in essi i loro leader?». Rossanda azzecca, almeno in parte, anche la risposta. La prima illusione tragica (ma anche, alla lunga, colpevole, aggiungerei) è consistita, scrive, nell'affidarsi «in presenza di masse incolte, a un'avanguardia forte e risoluta, che più o meno transitoriamente prende il potere e (...) lo difende non solo dagli avversari, ma anche contro chiunque lo critica, anche i suoi stessi compagni, vedendovi "oggettivamente" un nemico». E forse corre rischi analoghi anche «la folla generosa ma atomizzata» che affolla e insanguina del proprio sangue le piazze in Paesi in cui «un dispotismo, ottuso o progressista, ha interdetto l'articolarsi in correnti e progetti di società e il misurarsi nel conflitto». Anche «il problema delle rivolte arabe (...) è di darsi forme di partiti e sindacati e regole e divisioni dei poteri che possano costituire leve reali di intervento sui regimi che sempre tendono a formarsi di nuovo». Irritati dalle provocazioni di Parlato, che al *Sole24Ore* ha detto di considerarsi tuttora «un estimatore convinto del colonnello», i lettori del *manifesto* hanno scritto parecchie lettere contro di lui, riservando invece sin qui un'attenzione tutto sommato modesta all'intervento «menscevico» di Rossanda. Capita, di questi tempi, anche sul quotidiano diretto da Norma Rangeri, a chi si ostina a inerparsi in ragionamenti complessi, che non si lasciano imprigionare in un'immagine televisiva. Per quel che vale, la speranza è invece che la riflessione impietosa sollecitata da Luciana Castellina, e avviata da Rossanda, si allarghi, e non solo sul *manifesto*. Arrivando sin là dove nell'89 non aveva saputo o voluto arrivare. Una sinistra incapace di affrontare coraggiosamente i suoi ieri ha poco o nulla da dire sull'oggi. E ancora meno sul domani.